

Francesca Petrizzo

l'autrice di *Memorie di una cagna*



IL ROVESCIO DEL BUIO

FOMENTO

FRASSINELLI



NARRATIVA

Della stessa autrice

MEMORIE DI UNA CAGNA
(anche in ebook)

Francesca Petrizzo

IL ROVESCIO
DEL BUIO

FRASSINELLI

IL ROVESCIO DEL BUIO

Proprietà Letteraria Riservata

© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

per Edizioni Frassinelli

Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agent

ISBN 978-88-200-5103-7 86-I-11

A Tommy

*Though they go mad, they shall be sane;
Though they sink through the sea, they shall rise again;
Though lovers be lost, love shall not;
And Death shall have no dominion.*

DYLAN THOMAS, *And Death Shall Have no Dominion*

Benché impazziscano saranno sani;
Benché affondino nel mare risorgeranno;
Benché gli amanti si perdano, l'amore non si perderà;
E la Morte non avrà alcun potere.

Le mattine non sono niente. Esco di casa e il mondo non esiste, il cielo l'ha seppellito sotto una coperta di nebbia. Ha tessuto fili di freddo intorno alle case, li ha appesi agli alberi come macabri festoni. Anche il rosso si è spento sulle foglie morte, il loro ultimo respiro lo scricchiolio con cui si spezzano sotto i piedi.

Il cielo è un'assenza al di là di una cortina bianca.

Sulla soglia, aspetto immobile. Ma il mondo non ricompare e allora avanzo, un passo dopo l'altro, in questo universo sospeso di suoni ovattati, di sonno interrotto. Di silenzio che trattiene il respiro, sperando che le ore scivolino via di nuovo nel sollievo della notte senza averlo costretto a parlare.

La città si sveglia, ma non c'è niente da celebrare. Le persiane sbattono, spalancate da mani impazienti, le porte si aprono e chiudono nella riluttanza di chi non vorrebbe uscire. La gente si affretta fino al calore artificiale delle auto, e chi come me deve andare a piedi cammina chino, una chiocciola che non riconosce altre realtà fuori dalla sua conchiglia. Brevi fantasmi che acquisteranno sostanza solo quando arriveranno alla loro destinazione.

Cammino. Il tascapane sulla spalla è un peso scontato, il gelo di questo mattino mi artiglia le gambe attraverso i jeans. Novembre, è un mese perduto: l'estate alle spalle un ricordo svanito, il Natale davanti ancora troppo lontano. Un limbo dove sostare finché l'inverno non scenda davvero, finché la neve non baci le montagne e sciogla la nebbia nel suo biancore assoluto. Non ci sono montagne questa mattina; solo il tappeto di cotone che le avvolge intere.

La scuola emerge dal nulla, una fortezza indifesa dai cancelli ostinatamente chiusi. La sua forma bizzarra è camuffata dalla nebbia, la placca con la scritta *Liceo Classico* appannata dalla brina. L'unica certificazione della sua esistenza è la mandria di ragazzi in attesa che le porte si aprano.

«Marta! Ti ho chiamato...»

«Con questa nebbia non si sente nulla.»

Elisa accanto a me è più reale del resto, le sue guance arrossate un lampo scarlatto sotto il berretto di lana, una ciocca bionda che sfugge dal bavero un nastro d'oro sulla sciarpa nera. La sua voce suona più affilata in questo giorno che non esiste.

«Cristina non viene. Mi ha mandato un messaggio, ha la febbre.»

«Fa bene.»

Elisa si dondola sulla punta dei piedi, le mani in tasca. Io osservo le mie e stendo bene le dita, bianche e con le nocche rosse. Ho dimenticato i guanti, ma non importa. Fisso, sulla mia pelle, la strada contorta della prima screpolatura.

E i cancelli si aprono, un cigolio sinistro e attutito, i passi pesanti del custode sulla ghiaia schiacciata da troppi piedi, e di cui nessun rastrello riuscirà a ricomporre l'antico disegno. Avanti, oltre il cortile in cui gli alberi sono scheletri contro

cui gli oleandri si abbandonano inerti, come una signora dal vestito troppo ingombrante che ha perso l'equilibrio.

Abbiamo fretta, ma il tragitto fino alla porta è rallentato dal numero, mormorii d'impazienza si mescolano al fruscio delle pagine di chi sarà interrogato alla prima ora e non ha ancora ripassato. Elisa mi prende sottobraccio battendo i denti, come se all'improvviso il gelo l'avesse schiaffeggiata, una mano troppo pesante. Raggiungiamo la tettoia e le scale, il bidello che mette insieme un mezzo sorriso per salutarci. Cinque anni che sono qui. Lo stesso atrio con le piastrelle ottagonali e sempre, accanto all'unica finestra aperta, la traccia umida dello straccio passato per pulirle. Qualcuno rallenta, si aggrappa ai termosifoni lasciando che il calore bruci le dita attraverso i guanti. Forse Elisa lo farebbe; ma il suo braccio è ancora aggrappato al mio, e io salgo le scale senza guardarmi indietro. Fino alla classe (III D classico, la nostra identità impressa nella plastica di una targhetta riutilizzabile), dove la luce si accende con uno schiocco secco, cancellando la penombra con il tremolio dei neon che scattano, uno alla volta.

C'è il tonfo dello zaino di Elisa che si abbatte sul banco, poi quello del mio tascapane che va a fargli compagnia. Togliersi il cappotto è come abbandonare la propria pelle, ma fa caldo qui, e prima che gli altri arrivino conquistiamo un gancio dell'attaccapanni che, lo sappiamo, non basterà per tutti.

Elisa va alla finestra, si appoggia al calorifero afferrandone le sbarre, sospira soddisfatta. «Gli esercizi ti sono tornati? A me come al solito no. Se me li fai vedere...»

Le sue parole sono come un cinguettio felice, la chiacchiera con cui ricuce il panno sbrindellato di questo mattino

cupo. La colonna sonora invidiabile del gesto preciso con cui prendo dalla borsa portapenne e diario e li poso sul banco, accanto a un raccoglitore aperto di cartone consumato.

Smette di parlare, i miei gesti che già conosce la sua risposta. Ma nel momento in cui sta per staccarsi dal termosifone e non c'è altro da dire, sono io a farmi sentire, e nella mia voce lei aspetta il gelo che non se ne andrà: «Oggi è giorno di visita».

Guardo fuori dalla finestra. Il sorriso di Elisa svanisce, mentre prende un quaderno con mani che all'improvviso sembrano esitanti, quasi delicate, con il disagio di chi ha già sentito troppe volte quella stessa frase.

Intanto, in classe sono entrati altri compagni chiamando un casuale saluto, e non c'è altro da aggiungere. I platani fuori dalla finestra sono corpi affamati e tremanti sotto il tessuto stracciato di foglie secche.

Intervallo. Un compito di latino e una lezione di matematica hanno bruciato le prime ore in una preoccupazione incerta, mani che stropicciavano le pagine dei dizionari, voci che sussurravano implorando un risultato giusto. Il registro ha collezionato assenze, alla lavagna ho risolto un'equazione fratta. Ore veloci, come se il quadrante degli orologi non riuscisse a trattenere i secondi, li perdesse nell'esistenza scivolosa di una mattina in cui il sole non ha voluto saperne di apparire. Fino alla campanella e ai suoi dieci minuti di inutile libertà.

In cortile fa sempre freddo, ma non c'è nessun altro posto dove andare. Il calore di una tazza di caffè stretta tra le dita è una magra consolazione.

Elisa riempie il mio silenzio con voce nervosa. Parla cercando di ingannare l'angoscia. Cercando di ritrovare quella che ero ieri e quella che sarò domani, oltre il silenzio intermittente di questi giorni. Io ascolto, le sue chiacchiere sono il mondo che bussa da me senza riuscire a entrare. E intanto osservo le rose tardive ancora imperlate di brina che in questo cortile grigio sono uno sprazzo rosso contro i cappotti neri degli studenti sotto nuvole che lentamente si tingono dello stesso colore, il veleno di questo giorno, di questa tristezza.

Ho dimenticato di bere il caffè, ormai è freddo quando un'altra campana suona, tra grugniti insoddisfatti che si alzano dal cortile e sigarette spente con rabbia sotto i piedi. Nessuno vuole tornare in classe, nessuno vuole rimanere lì. Altre due ore prima di uscire, ore che – lo so – si consumeranno ancora troppo in fretta. In questo cortile sono l'unica che non vuole tornare a casa.

Dico a Elisa di avviarsi, fingo di bere il caffè che invece getto via nell'attimo in cui lei rientra a scuola. Non fumo, e invidio questo pretesto al ragazzo che, come me, si trattiene ancora un attimo, il bavero del giaccone grigio alzato contro questo freddo che accende altre rose sulle sue guance. E che, quando gli passo accanto, arresa a un'altra, inevitabile lezione da seguire, sorride.

«Di' alla Prestini che sto arrivando.»

«Sì.»

Lo lascio lì, senza voltarmi indietro. In un altro tempo, sarei arrossita. In un altro tempo – in un altro di questi cinque anni che abbiamo passato nella stessa classe, nomi e cognomi, niente di più – avrei sentito il cuore battere come una rondine intrappolata nella gola. Ora invece alzo le spalle,

salgo le scale. Giorno di visita. Giorno che mi passa sulla pelle lasciando tagli che nessuno riesce a vedere.

La fine della scuola è quello che tutti aspettano, l'ora che scardina il mattino e apre il pomeriggio nell'illusione che non ci sia niente da fare. A casa, dopo pranzo, ci si ricorderà che ci sono compiti incollati alle pagine dei diari, che domattina sarà la stessa storia; ma ora ci si precipita fuori dalla porta come se la libertà aspettasse là fuori, come se questo pallido mezzogiorno fosse il compimento di una promessa a lungo attesa. Ora ci si saluta, davanti ai cancelli che si chiudono, come se non ci si dovesse rivedere più.

«Quando arrivi a casa chiamami, se vuoi.»

«Grazie. Non c'è bisogno.»

Gli occhi di Elisa dicono che non mi crede – gli occhi di Elisa sanno che cosa vuol dire. Ma lei, dietro quella preoccupazione, sa anche che tutto, ora, sarebbe inutile. Perciò mi saluta con un bacio sulla guancia e se ne va, consapevole del mio sguardo insofferente puntato sulla sua nuca, consapevole del fatto che non voglio la sua pietà. Perché sa che domattina quest'intermittenza sarà passata e per qualche altro giorno, come se niente fosse, riderò con lei. Con questa giornata in fondo al cuore, un pozzo senza fine e senza appigli.

Ma ho imparato a fingere. E lo so fare bene.

Torno a casa, un passo davanti all'altro, con ordine, l'orlo preciso di un giorno imperfetto che rimetto insieme, un momento alla volta. La nebbia si è alzata, si è ritirata sulle montagne. Gli alberi ne emergono a stento, la loro sagoma

nera una minaccia non detta, l'assenza dell'ombra in questa luce grigia pesante più del freddo.

La città si è svegliata malvolentieri, ora va a mangiare con la stessa noncuranza, strascica i piedi verso il piatto come li trascinerà, dopo, verso il lavoro. Ma io non sarò qui a vederlo.

Casa mia si annuncia con le strade che si stringono, con l'acciottolato che sostituisce l'asfalto, pietre irregolari sotto la suola delle scarpe. Si annuncia con i resti della torre antica che mi guarda dalle sue finestre vuote, occhi di showgirl ormai invecchiata, erba verde che li borda come ciglia fitte.

Il cancello cigola mentre volto le spalle alla città medievale, vie silenziose in attesa di un'apocalisse mai arrivata. La vicina protesta attraverso la sua finestra, troppo rumore per le sue orecchie stanche, o forse troppo rumore per le sue orecchie tese ad ascoltare la vita che fuori dalla sua porta sempre chiusa non ha mai smesso di scorrere.

In un altro giorno, mi scuserei. In un altro giorno, mi fermerei, scambierei le parole che questa donna invisibile colleziona come perle sul filo, offrendole sulla punta delle dita quello che della vita posso portare sulla sua soglia. Ma oggi è oggi.

E passo oltre, fingendo di non aver sentito.

L'odore delle lasagne mi arriva fin dalle scale. Profumo di casa, profumo di madre rimasta in cucina, per qualcuno che non sapesse; profumo di reparto gastronomia e microonde, per me. Profumo di ansia che si spande con ogni boccata.

Le scale buie, il muro rozzo sotto le mie mani. Per un lungo momento, trattenendo il fiato, aspetto. Ma niente viene a portarmi via da questo posto, da questo minuto, da questo dovere che si stende davanti nel mio pomeriggio vuoto.

Salgo, apro la porta e non l'ho nemmeno richiusa che già la mamma si affaccia dal piano superiore: «È tutto pronto. Sbrigati!»

Scrollo le spalle. Abbandonando la borsa, calciando via le scarpe vado in cucina, al piano di sopra, dove mia madre esce dal tailleur per entrare in jeans e maglione. Fingendo, con se stessa più che con me, che la nostra sia una gita di piacere.

«Su, veloce.»

Microonde, avevo ragione. Si siede di fronte a me e la sedia stride sul pavimento, comincia a mangiare, bocconi rapidi. Come se non potesse aspettare di partire. Io so che non può aspettare di tornare, ma non dico niente. Affondo la forchetta, in bocca un sapore di bontà precotta.

«Com'è andata a scuola?»

Mormoro qualcosa di indistinto, so che oggi non mi ascolterà. Anche il bicchiere d'acqua per lei è un percorso assurdamente lungo da compiere mentre lancia occhiate nervose all'orologio; io mi riempio la bocca di pane, la sua ansia che si trasmette a me.

«Hai molti compiti per domani? Posso scriverti una giustificazione...»

Alzo le spalle.

«Li faccio in macchina.»

«Bene.»

Ingoia l'ultimo boccone e poi in piedi, raccogliendo il piatto e l'acqua con un unico gesto. Finisco un momento dopo, e il pranzo sullo stomaco è già un nodo che niente scioglierà.

«Vado a prepararmi.»

Assente con la testa, la mamma riempie la lavastoviglie,

e un odore di piatti sporchi mi prende alla gola mentre mi alzo, con una mela in mano.

La caccio nel tascapane, tolgo libri e quaderni di oggi, riempio le profondità che sanno di matita con quello che ho da fare per domani. Quando ho finito, lei è già sulla soglia. «Andiamo?»

Rimetto le scarpe e le passo davanti mentre tiene aperta la porta, battendo con impazienza le chiavi contro la coscia.

In strada, la sua Cinquecento rossa è un colore troppo forte per il cielo di latte appeso agli angoli del cortile. E le marce che gratta senza pietà mentre partiamo sono la canzone del suo scontento.

«Avevo promesso che saremmo state lì per le due...» mormora, una nota involontaria di rimprovero nella voce.

«La Prestini ci ha tenuto di più. Non è colpa mia.»

Il silenzio nell'auto, e nessuna musica a poterlo spezzare. La rotonda, la piazza della stazione, le ultime case si riflettono sui finestrini appena lavati.

«Lo so», replica la mamma dopo un po'. Dovrebbe consolarmi, ma è arrivata troppo tardi.

Gli alberi sfilano via veloci mentre le montagne lasciano il posto alla pianura.